

CANNES '88. È la faccia simbolo del quarantunesimo festival del cinema. L'attore-regista americano, che presenta fuori concorso «Milagro», è attualmente in Unione Sovietica ma ha promesso di venire. Oggi si parte con Besson

Redford, è già «febbre»

A vedere il lungomare ieri, con un sole pallidino e con pochissima gente in circolazione, non l'avreste mai detto. Eppure oggi inizia a Cannes il più importante festival cinematografico del mondo. Animazione, attesa, fervore? Non più del solito. Si parte per una «full immersion» filmica con un film, appunto, subacqueo. I temi della vigilia? Tanta voglia di divi e, come sempre, qualche minuscola polemica.

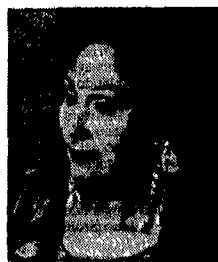
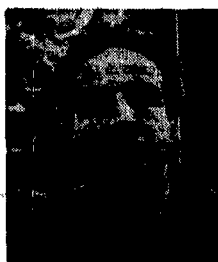
DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES. La faccia-simbolo del quarantunesimo festival è scelta. La si vede dovunque. Attualmente è in Unione Sovietica, quando verrà, se verrà, Cannes '88 avrà il suo Evento. Robert Redford ha già battuto Clint Eastwood nella corsa al titolo di Re, i quotidiani francesi, a dire il vero, parlano ancora - e giustamente - di un'altra gara, quella che ha visto Mitterrand sconfiggere nettamente Chirac, ma le riviste, specializzate e no, hanno deciso che Robert Redford «tra» più di chiunque altro. Il mensile *Studio* lo ha messo in copertina e ha ripreso una sua fucilata intervista alla rivista americana *Film Comment*, in cui tra l'altro l'attore (che, come tutti o quasi dovrebbero sapere, si presenta a Cannes come regista con il suo *Milagro*) si sbilancia anche su quella grande chimera hollywoodiana che è la politica. Per rinunciare, però. Almeno per ora. «Penso che siano tempi duri per i personaggi pubblici», dichiara. Dal Watergate in poi, la stampa ha preso l'abitudine di occuparsi di loro, dando per scontato che ci sia qualcosa di poco chiaro nella loro vita privata... I politici fanno solo proposte tendenti a farci credere che viviamo in un paese perfetto, forte e audace. E pa-

to meno tutti da verificare. Un film, inoltre, che parla di mare, di delitti, di immersioni in apnea (è la storia di Mayol, il rivale storico dell'italiano Maiorca), su cui la produzione punta molto (i diritti video sono già stati rilevati dalla Cbs Fox), ma che tutto pare, fuorché un film da festival.

Come dicevamo, le polemiche in Francia non sono mancate. Non è la prima volta che gli organizzatori esagerano in sciovinismo, aprendo il festival con film francesi scarsamente difendibili (l'anno scorso toccò al modesto *Un uomo innamorato* di Diane Kurys, in precedenza si toccò il fondo con l'impresentabile *Fort Saganne* di Alain Corneau). Ed è ormai un classico che sulla selezione francese si accendano polemiche. I due film in concorso, di Claire Denis e Francis Girod, non offrono grandi garanzie. Chi puntava a un bis della Palma d'oro '87 avrebbe forse voluto vedere in gara *La Passion Béatrice* di Tavernier, chi sognava una selezione anche culturalmente prestigiosa spingeva per *Once More*, il nuovo film dell'autore corso Paul Vecchiali imperniato sul dramma di un malato di Aids.

Tutto sommato, il problema è più vasto. Il film del momento, a Cannes, non ci sono. Non c'è *Frantic* di Polanski, che invece è regolarmente visibile nei cinema ed è attualmente in testa agli incassi in Francia. Non c'è *Colors* di Dennis Hopper, polemico successo di pubblico negli Usa, di cui si narra che la commissione selezionatrice l'abbia visto e sdegnosamente respinto. Non c'è *Shogun*, che vanta un enorme successo commerciale con *Subway* ma crediti artistici, se così si può dire, quan-



A destra, Robert Redford in versione country. A sinistra, Godard, Truffaut e la grande attrice Arletty

Che fine ha fatto il Sessantotto? E' nelle lettere di Truffaut

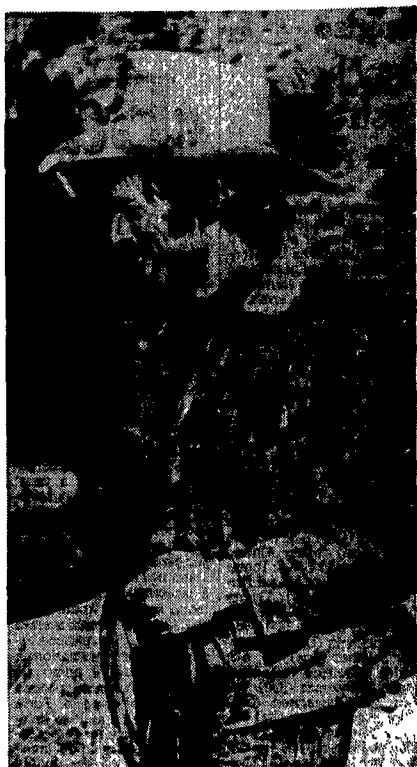
DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. Dopo fasti e feste dell'anno scorso per il 40° anniversario del Festival di Cannes, ora, ormai giunti all'avvio della 41° edizione, sembra che tutto e tutti vogliano comparire qui con la massima discrezione, con una ammirabile misura. L'impressione è vera soltanto in parte, poiché, a guardare bene, le cose non stanno proprio così. Ci è capitato di sfogliare alcuni giornali. In uno di questi, ecco, neanche tanto sorprendente, un indizio significativo che richiama immediatamente un evento di capitale importanza. Maggio '88. Atrio del vecchio Palais du Cinema, a metà Ottobre. Una immagine eloquente: da sinistra, seduti, Miles Forman, Claude Lelouch, Claude Berri, François Truffaut. La contestazione al Festival tradizionale ri-

sulta in pieno, conclitato divenire. È in atto l'assemblea permanente degli Stati Generali del cinema.

Nel cinema, quei giorni li vivremo dal vivo, direttamente. Per altro, contrariamente all'epico 1789, a Cannes, in quel maggio, non fece seguito alcun radicale sovvertimento. Anzi. Sfolliati gli «estratti furori», ognuno di quei pur generosi, appassionati contestatori tirarono, come si dice, i remi in barca. Sta di fatto che fermenti, tendenze propri di ogni autore risultarono poi segnati da quell'evento, dalle ribadite tensioni ideali verso un modo nuovo di fare cinema, forse arte. E che, a vent'anni da quella stessa assemblea, si è creato nell'immagine prima ricordata e nel-

la realtà. Truffaut non c'è più, restano i suoi film, la lezione che egli, uomo e cineasta, ha saputo, voluto lasciare a testimonianza di una passione, di una idea del mondo totalizzante, esclusiva come fu, appunto, per lui il cinema.



to che la gloriosa sede del vecchio Palais starebbe per essere trasformata in un mega-albergo per danarosi turisti americani.

Chi, invece, non ha evidentemente bisogno di alcuna tutela o ancora meno di protezione di sorta è una mitica, irriducibile signora che il 15 maggio, in pieno Festival, toccherà il rugginevole, raro traguardo dei novant'anni. Parliamo, si intende, di Arletty, l'indimenticabile Garance degli *Enfants du Paradis*, la volitiva Madame Raymond de *Hotel du Nord* e tutte le molteplici eroine cui ella ha dato vita e mistero, calore umano e solare irruenza. Qualcuno, con l'idea un po' balsana di farle un curioso complimento, ha chiesto proprio in questi giorni alla lucida, sempre vigile Arletty «che cosa prova ad essere eterna?». Bene, la risposta, secca e amara, non ha

Il festival. Il palcoscenico e i giovani: si va avanti in ordine sparso, come dimostra la rassegna «Spoleto Teatro Giovani»

«Strehler, Bene, fatevi in là»

I santi e i modelli non ci sono più: il teatro delle nuove generazioni va avanti in ordine sparso. Chi tentano la strada della parola, chi quella dell'immagine. Ecco, alla rassegna *Spoleto Teatro Giovani*, giunta alla sua seconda edizione, spetta proprio il compito di testimoniare quello che c'è di «anagrafici» giovane sulle nostre scene. E forse di nuovo c'è che le vecchie tendenze stanno scomparendo.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

Spoleto. Prima c'erano i piccoli Grotowski e i piccoli Barba. I piccoli Brook o i piccoli Foreman. Addirittura c'era qualche piccolo Ionesco. Adesso, invece, parlare del teatro delle nuove generazioni è diventato più complicato: i modelli dichiarati sono diventati rari. E anche qui a Spoleto, dove al Teatro Nuovo è in corso la seconda rassegna *Teatro Giovani* che mette in vetrina (per la delizia del pubblico, degli operatori e degli esperti) le produzioni di compagnie di recente formazione, se ne sono viste di tutti i colori. Dalle folle verbali di Alessandro Benvenuti in *Benvenuti*

Ce n'è per tutti, insomma. Tanto che in mezzo a suggestioni e titoli (uno per sera, senza sosta: una specie di martellamento continuo) lo spettatore finisce un po' perdersi. Ecco, verrebbe da dire che la rassegna curata da Maddalena Fallucchi, Fulvio Fo, e Luciano Meddolei volge a abbracciare tutte le tendenze. Ma il problema è un altro: i teatranti più giovani hanno abolito (o semplicemente rifiutato) le tendenze più consolidate e si sono lasciati andare a piccole ricerche singole e ristrette. È il loro pregio, e il loro limite, questo. Un pregio, perché permette di battere strade nuove, originali. Un limite perché, almeno al momento, non consente vere ricerche di lavoro. Frattanto, regna la confusione.

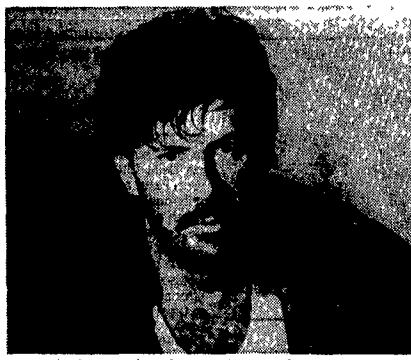
Già, ma come condannare un atteggiamento del genere? Chi, comodamente, può tracciare la mappa del teatro della generazione di mezzo, scagli la prima pietra. Tutti rimarranno con le mani in tasca, appunto, perché nel nostro tea-

tro in questi anni è successa una cosa strana. I cosiddetti padri hanno fatto il vuoto intorno a sé: nulla è rimasto dietro ai vari Strehler o Gassman, dietro Carmelo Bene o Lucio Ronconi. Insomma, modelli validi, per chi si affaccia alla ribalta in questo periodo, ce ne sono pure, ma risultano lontanissimi. La grande stagione della ricerca internazionale (che in qualche misura ha coinciso con la nostra sperimentazione tra gli anni Sessanta e il Settanta) è stata lateralmente cancellata dagli anni del supermercato teatrale italiano. E così adesso discutiamo di attori, autori e registi giovani e disorientati che quasi per principio rifiutano parentele o discendenze: se non c'è stato ricambio di forze, figuriamoci di modelli.

In ordine sparso, allora, il teatro dei giovani si affaccia alla prestigiosa ribalta di Spoleto. E basta guardare le differenze che allontanano gli spettacoli di domenica e lunedì di scorsi per valutare la porta-

ta del problema. Il veneziano Tag Teatro ha presentato uno spettacolo ricco di piacevoli invenzioni artigianali. *Frecks*, sulla scia del racconto di Robbins e del film di Browning, mescola normali e divini, attori e mostri, con annesso storie d'arte e d'amore. Una misteriosa compagnia di attori della Commedia dell'Arte finisce a recitare in un circo, infilando nei suoi canovacci strane storie di esseri mostruosi e sorprendenti. Una prova difficile per tutti gli interpreti che si trovano continuamente a passare dalle classiche intenzioni, all'improvviso, agli impacci di uomini-lupo o donne-serpente.

È un difficile lavoro anche per la regia (di Carlo Bosso) che ha dovuto mescolare generi tanto diversi, sia pure con l'ausilio di una suggestiva scenografia di Emanuele Luzzati. Ma voltiamo pagina per *AVR* del gruppo Cada die Teatro. Niente più Commedia dell'Arte, niente più scrittura plana dei dialoghi, niente più



Alessandro Benvenuti in «Benvenuti in casa Gori»

scena e regia tradizionali. Siamo in pieno teatro di atmosfera e di libera energia. Frammenti di parole e di gesto, con due giovani emarginati occupati a comunicare disperazione e disillusione. Storie di viaggi, violenze e amori probabilmente sono sognati nella saletta di un bar dove si consumano dosi bibliche di birra. Appunti di scrittura scenica, dunque, con un occhio al teatro-danza e un certo gusto per le immagini e i sottili giochi di luce. Un altro mondo, rispetto a *Frecks* (anche se sempre di diversi si tratta), ma dove analogamente risulta difficile

elencare riferimenti o, eventualmente, citazioni. No, tutto questo procedere al buio, per tentativi solo abbozzati, non è un male. Non lo è, almeno, per questi gruppi di giovane esperienza. Lo è, al contrario, per il nostro teatro che, accollato da leggi di mercato capitalistiche (ormai si vendono spettacoli come si venderebbero automobili) e affetto dal vetusto vizio del protagonismo, non sa bene come offrirsi a chi oggi inizia a lavorare sulla scena. Anzi, forse non vuole offrirsi. E questo, i protagonisti di *Spoleto Teatro Giovani* lo hanno capito.

Zurlini eletto presidente

Ma l'Ater resta senza direttivo

È un'Ater divisa quella uscita dall'assemblea straordinaria dei soci di sabato. L'unico punto fermo è l'elezione di un nuovo presidente, l'assessore alla cultura del comune di Modena, Oreste Zurlini. Ma tra i partiti non c'è accordo sulla composizione del direttivo. E così, con un deficit di un miliardo e mezzo da ripianare, la strada per l'Associazione dei teatri emiliani appare tutta in salita.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DARIO GUIDI

MODENA. Doveva essere una tappa decisiva verso la riforma e la rifondazione. Invece l'assemblea straordinaria delle 8 Province e dei 57 Comuni soci dell'Associazione dei teatri dell'Emilia-Romagna (svoltasi sabato scorso a Bologna) si è risolta con una preoccupante spaccatura tra le forze politiche che rischia di mettere in discussione l'esistenza stessa dell'Ater. L'unico punto fermo è l'elezione del nuovo presidente, Oreste Zurlini, 42 anni, comunista, assessore alla cultura del Comune di Modena. Sul suo nome ci sono state solamente due astensioni e un voto contrario. Zurlini ha accettato l'incarico «per spirito di servizio e con riserva». Manca infatti un qualsiasi accordo tra i partiti sulla composizione del nuovo direttivo, dopo che il vecchio organismo dirigente si è dimesso (assieme al presidente Lamberto Trezzani).

A scatenare la bufera nell'associazione, circa un mese fa, è stata la messa in scena dello spettacolo di Luca Ronconi *Dialoghi delle Carmeliane*. Pochi giorni dopo una «prima» di cui tutta la stampa nazionale ha parlato, si scoprì che i tetti di spesa erano stati completamente sfondati: quasi due miliardi invece dei 700 milioni previsti. A chiusura del bilancio (fissato per il 30 giugno '88), il «buco» da coprire sarà di un miliardo e mezzo. La scelta concordata nelle tante e convulse riunioni di queste settimane tra gli enti locali, la Regione e il direttivo Ater parlava di disponibilità a ripianare il deficit a due condizioni: accelerazione del

processo di riforma dell'associazione (secondo linee già da tempo individuate: costituzione di un Ater-servizi con il compito di curare la circolazione degli spettacoli, e di due centri di produzione con strutture autonome, uno per la prosa a Modena e uno per il balletto a Reggio) e maggior coinvolgimento degli enti locali e degli amministratori nella gestione, come garanzia sulla politica economica.

Con questi obiettivi è arrivata la convocazione dell'assemblea straordinaria, alla quale sia il presidente che l'intero direttivo si sono presentati dimissionari. Ma proprio sabato sono scoppiati i dissensi tra i partiti. Dissensi espliciti su due questioni (le responsabilità sulla vicenda *Carmeliane* e la composizione del direttivo) ma con, sullo sfondo, il nodo vero, quello del riequilibrio e dello sviluppo del sistema regionale dello spettacolo. Ovvero del peso che i tanti campanili emiliano-romagnoli debbono avere dentro all'Ater. E qui ora spetterà a Zurlini il delicato tentativo di trovare una soluzione praticabile. Sabato a favore del documento proposto dal Pci, nel quale si dice che il nuovo direttivo deve essere basato su una forte presenza istituzionale, ha votato solo la Dc, mentre Psi (diviso solo su un interno) Pri e gli altri laici hanno detto no. Costruire un direttivo sarà il primo scoglio da superare. E dopo il direttivo c'è sempre un deficit miliardario da sanare. Tutti a parlare hanno detto di voler mantenere in vita un organismo pubblico di produzione in Emilia.



L'intervista Joni Mitchell, profumo di Canada

ALBA SOLARO

ROMA. Come molti suoi colleghi (Robbie Robertson, per citarne uno), giunti ad una quiete maturità artistica e scontrati a vivere una seconda stagione di successo, anche Joni Mitchell torna sulla breccia. A 44 anni, venticinque dei quali trascorsi a suonare, la musicista di origine canadese ha pubblicato il suo quindicesimo album, *Chalk Mark in a Rainstorm*, e per l'occasione è volata a Roma, presentandosi ai giornalisti con l'immagine di un'artista passata attraverso molte crisi, ma pronta a dichiarazioni di un ritrovato equilibrio.

Ha raccontato con molta ironia il suo pellegrinaggio da uno psicanalista all'altro, trac-

ciando una galleria di psicanalisti newyorkesi di varia nazionalità e personalità, tutti impegnati più che a guarirla, a risconiarla ora la sindrome di John Lennon ora quella di Marilyn Monroe.

Alla Mitchell, è cosa risaputa, non è mai piaciuto troppo avere contatti con la stampa o sottostare alle esigenze promozionali: «Ma ora i miei ultimi dischi hanno costi di produzione troppo alti, spiega. Le esigenze di mercato mi hanno obbligato a fare i conti con la pubblicità e tutto il resto».

Tempi nuovi, nuove esigenze, ma Joni Mitchell, sopravvissuta all'era hippie, come vive questi anni Ottanta così diversi? «Per una persona come

me abituata a vivere con impiego in un'epoca impegnata, questi anni sono stati molto difficili, tremendi. Solo negli ultimi tempi ho ritrovato un certo interesse per quanto mi accade intorno. È stato come un risveglio, mi sono risvegliata «apolitica» ma non per questo non attenta ai problemi sociali, alle battaglie che si combattono quotidianamente».

Roberta Joan Anderson (questo il suo vero nome), canadese ma residente a Los Angeles, è sempre stata una musicista che trovava l'ispirazione dentro e non fuori di sé, nella sua problematica vita emotiva. È una profondità che oggi si riscopre sempre meno nei suoi testi, in *Chalk Mark in a Rainstorm* le liriche conser-

vano il gusto della forma poetica, ma questa è un'opera di raffinatissime ed intelligenti suggestioni sonore. Jazz, rock, folk, elettronica, musica nera - tutti i territori esplorati in passato dalla Mitchell - si fondono in arrangiamenti di notevole originalità. La Mitchell mai aveva realizzato un disco così ricco di collaborazioni: in *My secret place* duetta con Peter Gabriel, in *Cool Water* con Willie Nelson, il sassofono di Wayne Shorter compare in *A Bird that whistles*, e la lista si allunga con le apparizioni di Billy Idol, Tom Petty, ed anche le due ex musiciste di Prince, Wendy e Lisa. È forse un caso? Prince si è spesso dichiarato un ammiratore della Mitchell. Lei ringrazia e aggiunge: «Chissà che

un domani non collabori anche con lui».

Più che con Prince affinità artistiche è facile trovarne con Neil Young, o ancora con Robbie Robertson con cui condivide la frequentazione della cultura indiana d'America, a cui la Mitchell fa riferimento in un bellissimo brano, *Lakota*. E come se non bastasse, si fa ritrarre dal marito Larry Klein sulla copertina del disco avvolta in una coperta indiana.

Da sempre è la stessa Mitchell a firmare le sue copertine. La pittura è una passione scoperta nel '65 e mai esaurita: il 20 di maggio Tokio ospiterà la sua prima esibizione, in cui sarà anche possibile acquistare le sue opere. Ma co-

me si sente, a questo punto della sua carriera, rispetto alle tante cantanti che di volta in volta vengono definite come «la nuova Joni Mitchell»? «Mi sento un po' come Mohammed Ali, sempre costretto a difendere il suo titolo. In passato erano Carly Simone e Rickie Lee Jones, oggi è Suzanne Vega, ma questi paragoni non fanno che aumentare la competizione che già si crea normalmente e per me non ha senso. Bisogna riuscire a vivere bene il futuro pur rispettando il passato ed i propri maestri. Che sono Billie Holiday, Judy Collins, Bob Dylan, Leonard Cohen, i Weather Report, Miles Davis, Edith Piaf. Ma ci metterei anche la musica etnica ed il rumorosissimo traffico di New York».